

SULLA TRASMISSIBILITÀ DEL TIFO BOVINO ESOTICO ALLE PECORE
E ALLE CAPRE. — Nota del Prof. B. PANIZZA.

Ultimamente si pubblicarono parecchie dichiarazioni circa una epizoozia delle pecore in Carniola. Nel Decreto 10 Giugno corr. della Luogotenenza di Trieste, dopo i dati statistici sul tifo bovino vigente in otto distretti della Carniola, possidenti in complesso 1064 animali bovini — 188 casi, di cui guariti 9, morti 55, sottomessi alla mazza 124 — si annuncia che il *contagio del tifo stesso si diffuse alle pecore* dei distretti di Senozec e di Cernembl, e delle 108 ammalate, 20 guarirono, 61 perirono, 24 si uccisero.

Adunque si ammette, e si ripete come fatto indubitato, contesta proprietà diffusiva; anche se questa fosse presunta, e non accertata in via di rigore scientifico, nullameno deve la Polizia veterinaria, in attesa di perentoria decisione, valutarla come reale.

Nel Tomo XIX., anno 1863, puntata I., del repertorio trimestrale di medicina Veterinaria, redatto dagli illustri Professori dell'Istituto Veterinario di Vienna, dott. Röhl e Müller, si legge un dettagliato rapporto del dott. Maresch, Veterinario Provinciale di Praga, dal quale si desume, che possa il contagio del tifo esotico dei buoi trasmettersi alle pecore, e produrre simigliante forma morbosa. Egli verificò di sua presenza nel circondario di Chlumec, durante la peste bovina in Novembre e Dicembre 1861, il procedimento del morbo sopra 26 pecore, di cui 13 guarite, 9 uccise e 4 morte; il gregge era formato di 64 capi.

Quanto ai casi analoghi avvisati nel circondario di Wisoka e di Sedlec, 1.^o trimestre 1860, sopra un gregge di 246, pure diviso in branchi, si ebbero in complesso 118 pecore ammalate, 31 guarite, 62 uccise, 25 morte; ma non essendovi intervenuto, egli si acquietò alle altrui deposizioni.

Dalle osservazioni allegate il dott. Maresch avrebbe dedotto, che nella pecora la malattia, dovuta a tale comunicazione con buoi infetti, si spiega assai meno grave del tifo, in origine esclusiva appartenenza di essi; che, pure comunicandosi di pecora in pecora, sempre più si mitigano gli effetti del contagio; che assai probabilmente il contagio dalla pecora insinuato nei bovini, può riprodurvi il morbo.

Afferma che l'incubazione nelle pecore esposte al contagio della peste bovina dura da 6 a 9 giorni; e nei buoi che apparvero infettati dalle pecore, tale periodo dura molto più alungo.

Tuttavolta i sintomi nel vivo e i reperti cadaverici finora non valsero a caratterizzare ben distinta la detta malattia nelle pecore; e soltanto la certezza dell'avvenuta comunicazione coi buoi appestati poteva risolvere il perspicace Zoojatro di Praga all'induttivo giudizio del dato causale specifico. Il dott. Galambos, Prof. straordinario di Veterinaria all'Università di Pesth, dietro propria osservazione riferì d'ufficio altro caso a sostegno dell'identico concetto etiologico.

In base di coteste relazioni il Ministero di Stato, con Dispaccio 11 Febrajo 1862, ordinò di aggiungere al § 53 delle prescrizioni (6 Dicembre 1859) sulle Epizoozie, il divieto di tenere pecore nelle stalle di animali bovini ammalati o sospetti di peste, dovendosi in ogni caso segregare le pecore come si trattasse di buoi.

Prima della succitata emergenza in Carnia, ma non è guari, una malattia, consimile alla peste bovina colà vigente, si sviluppava nelle pecore dei distretti di Sanosetsch e Mitterburg.

Dietro esperimenti testè compiuti in Boemia si ritiene probabile che il detto contagio bovino possa infettare anche le capre. Perciò la prefata Ordinanza Ministeriale di Polizia sanitaria, oltre le pecore, doveva comprendere le capre: il che si fece mediante il dispaccio 27 Maggio a. c. di cui riportiamo i seguenti punti.

«Manifestandosi la epizoozia tra le pecore e le capre, si separeranno immediatamente le ammalate dalle sane; allocando le ammalate (se non si preferisce di ucciderle al primo apparire del male) in altre stalle riservate od in ricoveri aperti; si sospenderà il pascolo in comune; e si vieterà severamente la vendita di capre o di pecore fino a tanto che regni la epizoozia. »

«La esecuzione di tali misure non dovrà incontrare ostacoli, e tanto meno poi scoppiando la malattia tra le pecore e le capre soltanto in quei luoghi ove regna la peste bovina, ed ove per tale motivo è ingiunta la rigorosa osservanza delle norme di Polizia veterinaria....»

È indubitato che il tifo esotico può diffondersi sopra animali bovini di specie diversa, quali i bufali. Se non ce lo avesse certificato l'Archiatro di Papa Clemente XI, Lancisi, adducendo la cifra di 862 bufalini, maschi e femmine, tra 20252 bovini denunciati periti dall' Ottobre 1713 all' Aprile 1714 nell' Agro di Roma, ne terremmo amplissima testimonianza per le lettere recentemente diretteci dal chiarissimo Zootatro Prof. Cav. Fauvet. Bufali a centinaia furono rapiti dal morbo, durante l'ultimo inverno, e nel territorio di Cisterna e nei circostanti. L'illustre Ispettore delle scuole veterinaria di Francia, il Prof. Cav. Renault, tre mesi or sono spedito dal suo Governo a studiare il tifo bovino in Italia (ah! decesso in questi dì a Bologna, ad olocausto di faticose investigazioni scientifiche) trovandosi in Roma, accertava Fauvet che il morbo ha talvolta colpito anche i bufali della Bassa Ungheria.

Scrisse or ora Fauvet: «codesto tifo non si sviluppa spontaneamente che nella specie bovina, ma si propaga bensì al genere e forse più in là.»

Il fatto di molte capre credute morte dal tifo in una grotta ove si trovavano rinchiuso con un bue affetto e perito del morbo, fu narrato da un veterinario consocio a Fauvet nei mandati ufficiali (nome da questi taciuto), il quale era stato dalla Romana Camera di Commercio spedito sul luogo per la debita ricognizione. Ci manca la storia motivata di tal caso, che per avventura poteva risultare di sommo interesse.

Se non che quel benemerito decano dei docenti Zootatria in Italia tronca ogni congettura relativa alla comunicabilità del tifo esotico dai bovini ai lanuti nostrali colle seguenti parole, emesse a chiarimento della memoria del Prof. Gatti sul tifo medesimo, pubblicata a Torino nel Marzo p. p. «Innestato (dalla Commissione apposita di Roma) a varie capre e pecore il virus contagioso, esse non diedero verun sintoma di malattia; bensì i tumori che svilupparonsi in forza di quell' innesto, essendo passati a suppurazione, poche gocce di tale materia inoculata a bestie vaccine hanno su queste dato sviluppo al tifo

bovino, donde si è conchiuso che pecore e capre non possono essere ben anche per questa via se non un mezzo della virulenta trasmissione. »

Convieni citare in proposito l'insigne Prof. Zoojatro G. L. Leroy (Compendio d'Istruzioni veterinarie, Tom. I. pag. 335). « Accomunai più volte sotto lo stesso coperto pecore, capre, ecc. con bestie bovine affette della febre pestilenziale; diedi alle prime da mangiare varie sostanze alimentari rimaste lungo tempo dinanzi agli ammorbati, e da essi fiutate o masticate, e non potei scorgere in quelle la menoma alterazione morbosa. » Egli parimente raccolse l'umore icoroso colante dalle narici di un bue gravemente attaccato, e le materie intestinali di altro bue appena morto di peste, e ne fece innesti colla lancetta alla base del costato e all'inguine in una pecora ed in una capra; praticava il medesimo innesto, previa l'applicazione di un vescicante; tranne una *infiammazione più o meno intensa, più o meno estesa*, nulla ebbe a risultare nei detti lanuti, nè in veruna altra specie di animali sottoposti ai medesimi assaggi.

D'altra parte, oltre ai fatti degli Zoojatri di Praga, e di Pesth, abbiamo dalla Memoria di Gaetano Deheo, Medico di S. A. Abbas Bascià, che la peste bovina emersa in Egitto nel 1842 e 1843, collo sterminio di duecentomille capi, si propagò dai buoi non solo ai bufali, ma eziandio alle gazzelle e ad una giraffa.

Il Prof. Cav. Lessona, nella sua operetta sulla febre e sulle febbri degli animali domestici (Torino 1852) dice « ad alcune giraffe. »

Il chiarissimo Jessen, Prof. di Veterinaria a Dorpat, in una lettera aggiunta alla memoria del dott. Maresch, narra di alcuni insuccessi dell'innesto del tifo bovino sulla pecora e sulla capra. Il solo risultato degno di qualche considerazione riguarda un agnello, innestato il primo Ottobre 1855 presso il podere-modello di Kasan, nel quale egli dice, che si palesarono gli effetti del contagio il dì 9 detto: spossatezza, scolo dal naso e dagli occhi, diarrea, gemiti.

Alla sezione, sangue nero e sieroso, mucosa del quaglio e del duodeno infiammata e con ulceri; vescica del fiele ampia e distesa da bile aquosa, raccolta di sabbia nel duodenon!...

Jessen riportò l'opinione di Paschkewitsch, il quale nella Gazzetta medica della Russia, 1857 asserisce che *non di rado*

il tifo colpisce anche le pecore; ma non è ancora deciso se ciò dipenda da condizioni generali, o se le pecore siano infettate dai buoi. Jessen nell'autunno 1861 annotò che nel circolo di Zarskoje-Scloschen, sul fiume Isora, morirono in un villaggio sì le pecore come le vacche ove furono tenute assieme (1).

Mancando i necessari dettagli sopra queste prime e nuove osservazioni in argomento di sì difficile disquisizione sulla *contagiosità*, non ci bastano quelli asserti, per quanto autorevoli.

Nè meglio ci convince la mera citazione di un caso donde il dott. Vitowski, nel giornale di Medicina pratica di Praga, deduce di leggieri la trasmissibilità del contagio dai buoi alle pecore.

La peste bovina è morbo che impronta le sue più costanti e caratteristiche lesioni sull'apparato gastrico-intestinale, esclusivamente proprio di quel grande ruminante nostrale che è il bue: morbo indigeno degli estesissimi paesi della Russia e della Tartaria, denominati *Steppe*; ivi predominando nei pascoli le stipe, e specialmente la *stipa ucraniensis* di Linneo.

Per quanto si apprezzi l'analogia dell'apparecchio digestivo nei diversi animali ruminanti, gli effetti del fermento morbifico causato dal virus tifico dovranno, ad ogni ipotesi, modificarsi in organismi per alcuni riguardi anatomo-fisiologici dal bue differenziati; dovranno appunto questi effetti attutirsi in altri ruminanti, in tali *humus* non identicamente costituiti nè soggiacenti ad uguali influenze esteriori; ma ci sembra conforme a ragione di non escludere la possibilità della efficacia specifica del virus tifico sopra le specie meno dissomiglianti dalle bovine.

Comunque la cosa sia, per nessun'altra specie d'animali,

(1) Nell'amena villa di Grossweinbard, a tre ore da Vienna, verso l'Ungheria, dal 10 corr. irruppe il tifo sopra molte vacche, poco più tardi sopra molte pecore: sembra importato da un mercante ungherese; si cinse il luogo di un cordone sanitario. Vi si recarono i ch. Prof. Müller e Forster con vari allievi. Essudato ed esulcerazioni nell'intestino cieco di una pecora, quali si rilevarono ad un tempo nei primi tratti del tenue in alcune di quelle vacche; se ne fece un bel preparato pel ricco gabinetto patologico dell'Istituto veterinario di Vienna. Il Direttore Cav. Röhl è in missione per l'Ungheria, ove si sviluppò in più luoghi un tifo nei bovini e nei lanuti. Si attendono i giudizi sulla provenienza ed indole del male in questi ultimi.

eccetto per alcuni ruminanti, sorse negli sperimentatori il memento dubio quanto all'essenziale potenza del virus tifico dei buoi.

Il contemporaneo dominio della peste bovina e di gravi affezioni nei lanuti domestici fu segnalato in epoche diverse: bensì, fino a poco fa, si parlò sempre con espressioni dubitative dell'indole di tali malattie coincidenti nelle pecore o nelle capre. Come mai nelle sì frequenti, lunghe ed estese epizootie di tifo bovino in Europa, con sapiente acume studiate dai più dotti ed esperti medici e zoojatri, da luminose commissioni governative ed accademiche, nella abitudine piuttosto comune di tenere assembrati dei bisulci maggiori e minori entro uno stesso chiuso, nulla si avvertì, o non si espressero almeno dei dubbii ragionati, circa la trasmissione di un morbo, sul quale, oltre al contagio, soventi volte si congetturarono di molto influenti alcune modificazioni delle potenze cosmo-telluriche, e i disordini dietetici, attribuendosi così un esagerato rilievo ad una grave disposizione epizootica, che non poteva essere indifferente ad altre specie affini di animali, e passare inosservata? Se tuttavia dei vecchi autori non apparisca, tra gli altri, degno di particolare menzione il celebre medico Sauvages, che nella sua nosologia metodica (Amsterdam 1763, Tom. III. pag. 88) comprende in una sola specie di malattia, la dissenteria delle pecore, la peste bovina di Lancisi e di Ramazzini, la lue tubingenese delle vacche, corrispondenti alla *malide umida* dei Greci. È ben noto che Sauvages nella sua Memoria, *Sur la maladie epidemique des boeufs du Vivarais* (Montpellier 1746) qualificò per dissenteria quella peste.

Quel morbo, egli narra, che si estese di mano in mano per tutta Europa, con tanto eccidio di buoi, e fu gravissimo in Francia, io l'osservai nel Vivarese; ivi i buoi, nella Linguadoca le pecore e le capre, vi erano colpite coi sintomi identici presentati da quelli. Nei pochi casi di crisi salutare, in questi diversi animali sorgevano pustole alle narici, in varie parti della testa, e ne seguiva alopecia. E buoi e pecore e capre si sottoposero utilmente al medesimo trattamento: sale, zolfo, antimonio, nitro ecc.

Benchè il Vivarese e la Linguadoca, provincie alla destra del Rodano, non siano molto distanti, anzi vicinissime riguardo alle facili e frequenti comunicazioni commerciali, e benchè

tali epizootie si riferiscano ad una stessa epoca, del 1745, pure il Sauvages, diligentissimo espositore riguardo ai sintomi, non allude al dubbio della diffusione del contagio dai bovini ai detti ruminanti minori.

Tornando al presente, si ricordi come il prelodato dott. Maresch avverta che, malgrado uno scrupoloso esame dei sintomi, ed il criterio dei risultati necroscopici di pecore già infette, non si raggiunge il fine di una diagnosi precisa..... tanto è facile scambiare la forma della malattia, a suo parere prodotta dal virus della peste bovina, con altra rassomigliante.

Dalle poche nozioni fin qui accolte si stima opportuno di chiudere questo breve articolo colle argomentazioni che seguono.

Se dai rilievi della forma morbosa e dell'avvenuta diffusione del morbo per varii contatti, fu posta fuori di dubbio la trasmissione della peste bovina ai bufali (e rimane a provarsi riguardo al yack, al bisone, ecc.), sembra non ancora rigorosamente accertato, nè controllato da risultati veramente chiari, e desunti dietro esperimenti d'innesto, che siano state infette da malattia specifica causata dal virus della peste bovina le gazzelle e le giraffe, non che le pecore e le capre.

Se, riguardo a queste quattro specie di ruminanti, si fosse trattato (il che non è posto fuori di dubbio da quanto sappiamo finora) di semplice infezione miasmatica e non di contagio, tanto nell'uno come nell'altro caso, non solo è misura suggerita dalla prudenza legislativa sanitaria, ma dall'obbligo di tutelare il pubblico bene colla più sicura preservazione degli utili animali domestici, quella testè ordinata dal Ministero di Stato riguardo alle pecore ed alle capre.

L'ampia e frequente ventilazione è raccomandata col citato decreto 27 Maggio a. c. come il mezzo più sicuro a frenare la malattia nelle pecore, conforme al suggerimento di Maresch.

Nel divieto già sancito da un secolo e mezzo, di tener vicino a buoi sospetti o ammalati di peste, qualsiasi diversa specie di animali, cani, polli, ecc. per timore di farne veicolo ambulante del contagio, s'inchiodava pure la segregazione degli ovini e caprini; divieto che si doveva rendere esplicito e tassativo in seguito alle osservazioni di Maresch, di Galámbos, e di Jessen.

Ben giustamente dal Governo è apprezzato il bisogno di raccogliere con somma attenzione, sopra tutto nei paesi ove si sviluppi la peste, i dati illustrativi dei casi di malattie di pecore o di capre, nella certezza o nel dubbio di rapporti da esse contratti coi buoi.

Oggidì che gli anatomo-patologi ed i chimici vanno ponendo buon frutto nella illustrazione delle alterazioni istologiche ed ematiche proprie dei morbi zimottici degli animali, è da sperare che dagli esami del cadavere, guidati conforme alle ricerche di Spinola, di Brauell, non che di Polli e di Poggiale, tanto sul bue che sulla pecora, si potranno comparativamente ernuire, intorno all'esistenza e alla condizione del tifo, dei responsi molto significanti.

I sopranotati casi ed altri d'insuccesso d'innesto del tifo dal bue alla pecora ed alla capra nulla tolgono d'importanza alle osservazioni attuali, dirette a constatare la formidata proprietà della peste bovina riguardo ad altri ruminanti.

Fa duopo ripetere molte volte sui lanuti gli esperimenti di Leroy e di Fauvet, forse preferendo ad altri umori le lagrime dei buoi appestati. Non tanto le commissioni sanitarie temporariamente attive nei siti infetti, quanto le scuole veterinarie e gli stabilimenti speciali d'inoculazione del tifo bovino aperti in Russia, potranno in breve tempo mettere in piena evidenza ciò che tuttora si riceve col beneficio dell'inventario.

Colle debite cautele si accomuneranno ai bovini infetti branchi di piccoli ruminanti sani e ben governati. Pensando poi alle difficili prove degli innesti di alcuni morbi da una in altra specie di animali, così p. e. alla rarità dei casi in cui si ottennero i bramati effetti sulla vacca e sull'uomo dall'innesto della linfa della fimatosi o aqua alle gambe del cavallo (anzi del così detto vajuolo cavallino, che ormai si vuole distinto dalla fimatosi) siamo certi che i più esperti veterinarii posti in circostanze favorevoli, non si scoraggieranno, ma si procaccieranno i mezzi per istituire molteplici assaggi ad illustrazione della presente ricerca. Si prendano umori di bue gravato di peste, e si prescelgano all'innesto agnelli o capretti, studiandone le eventuali conseguenze morbose, insinuando poscia gli umori dell'infetto ad altri ovini e riportandoli in pari tempo al bue.

Nel caso che, in seguito a comunicazioni con buoi ammorbatì, o dopo l'innesto, si sviluppi in un lanuto una malattia ti-

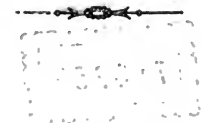
foidea, e ne vada affrancato, ovvero anche ne rimanga esente, potrebbe riuscire opportuno di ripetere in esso l'esperimento d'innesto più di una volta.

Per ultimo, i preposti alla salute del bestiame vogliano tenere a mente un'idea che ci sovviene, e, prima di rigettarla come infeconda, attendano i risultati delle osservazioni sperimentali sopra il tema loro offerto; facciano anzi il possibile di sperimentare da loro stessi. Non varrebbe la pecora o la capra *più presto e più sicuramente* del bue (avuto presente come per esso si pratica in Russia) a mitigare, a raddolcire come suol dirsi, il virus della peste bovina?

L'umore che si raccoglie in quella specie di flemmone che si forma, come accennò Fauvet, alla regione dell'innesto, non si potrebbe inserire in altra pecora o capra, poi in una terza, e ben meglio in parecchie per volta, provando dopo quante di tali trasfusioni ad effetto locale, la dedotta materia valesse nel bue a produrre mite, ma preservativo il tifo inoculato?

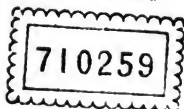
Sarebbe coesto un grande vantaggio sanitario ed economico; ben lo comprende il veterinario e chiunque conosca le odierne condizioni dell'inoculazione del morbo stesso, cioè le difficoltà, l'incertezza degli esiti che a tale imprendimento si associano di sovente.

Padova, 17 Giugno 1863.



Prof. B. Panizza impr.

**Dalla Gazzetta Medica Italiana - Province Venete,
Anno VI. N.¹ 27.^o 28.^o**



PADOVA, STAB. PROSPERINI.

558

558

555

5-5-8

